

EUGENIO VALENTINI S.D.B.

**Don Paolo Lingueglia scrittore
(1869-1934)
per una Bio-Bibliografia**

(Estratto da «Palestra del Clero» - n. -12 del 15 Dicembre 1985 - Anno 64°)

ROVIGO
ISTITUTO PADANO DI ARTI GRAFICHE

EUGENIO VALENTINI S. D. B.

Don Paolo Lingueglia scrittore
(1869-1934)
per una Bio-Bibliografia

ROVIGO
ISTITUTO PADANO DI ARTI GRAFICHE

Ci è sembrato opportuno commemorare Don Paolo Lingueglia, e toglierlo da un oblio ingiusto, in questo cinquantenario dalla sua morte, anche perché lo consideriamo il più grande degli scrittori salesiani che si siano occupati di letteratura. Ne presenteremo il profilo biografico, la sua originalità come scrittore, e la bibliografia, possibilmente completa, di tutti i suoi scritti.

I. Brevi cenni biografici

Don Paolo Lingueglia nacque a Torino il 16 agosto 1869, da Giuseppe e da Angela Raniza, nel momento in cui (scrisse la sorella Anna), le campane della vicina chiesa di S. Rocco suonavano a distesa.

Quando nel 1872 i suoi genitori lasciavano Torino per ritirarsi al paese natio, San Lorenzo al Mare, presso San Remo, il piccolo Paolo aveva tre anni. Frequentò in paese le prime due classi elementari. Nel 1877, rimasto orfano del padre, fu affidato al collegio salesiano di Alassio, dove visse e lavorò alacramente fino al compimento della terza ginnasiale. Continuò il ginnasio nell'istituto Alimonda di Albenga e lo completò a San Remo, dove frequentò pure il liceo. Passato quindi a Torino, per l'Università, la sua vita fu alquanto sbandata. Compagno allegro, burlone, ricercato per l'impegno e per la vivacità della conversazione seguì l'andazzo dell'ambiente e tralasciò le pratiche religiose.

Sin da quando era in collegio ad Alassio, aveva manifestato alla mamma il desiderio di farsi salesiano.

La mamma accolse la notizia con poco piacere e rispose: «per ora pensa a studiare; in seguito si vedrà», «Questo pensiero (diceva egli alla sorella) mi ritornava spesso alla mente, anche quando conducevo vita spregiudicata».

Nell'ultimo anno di studi gli morì il padrino e tale morte lo colpì profondamente. Lasciò Torino, ritornò a San Lorenzo molto scosso moralmente e con l'idea più insistente di farsi salesiano. Alcuni giorni dopo dovette mettersi a letto, colpito dal tifo che a Torino infieriva. Superata la crisi, ancora convalescente ritornava alla carica presso la mamma; ma essa non si arrese per nulla a dare il suo consenso e non volle capire ragioni.

Intanto egli faceva frequenti visite ad Alassio, per attingere dal cuore paterno del Direttore, Don Luigi Rocca, l'aiuto del consiglio e il conforto dello spirito, e intrattenersi con lui sulla vocazione religiosa, argomento per lui d'importanza capitale.

Un giorno prese la risoluzione e fu irremovibile: nell'annuncio della sua laurea in lettere aggiunge l'annuncio della sua entrata in religione. La contrarietà della madre, che morì l'anno seguente, fu causa di grave sofferenza; forse nessuna, tra le molte prove che dovette sostenere in seguito, fu più grave di questa.

Come prova gli fu assegnato il collegio di Parma. Un ex-allievo del tempo ricorda il primo giorno di scuola. Il direttore presentò il nuovo insegnante agli alunni di terza ginnasiale. uscito che fu, Lingueglia appoggiò i gomiti sulla cattedra, nascose la faccia tra le mani e stette per molto tempo assorto in se stesso; poi cominciò la lezione. Il cammino per la nuova via era iniziato.

A Parma, sotto la sapiente e impareggiabile guida di Don Baratta, abbandonò decisamente il passato e con volontà intransigente cercò di assimilare la nuova disciplina.

Vestiva abiti borghesi e manteneva l'abitudine di fumare. Don Baretta un giorno gli chiese il sacrificio di liberarsi da quell'abitudine, che in Congregazione non è tollerata. Trovandosi quel giorno con un caro amico e compagno d'insegnamento (pure borghese e non salesiano) con atto deciso gli offrì il pacchetto di sigarette dicendogli: «Tieni! Ho tanto fumato, ma ho deciso di non fumare più!» E ne espose serenamente e quasi lietamente il motivo. E mantenne la parola. Con una volontà così forte la sua vocazione si maturò e si consolidò. E dopo l'anno di aspirantato, il 22 novembre 1894 a Valsalice riceveva l'abito chiericale dalle mani del beato Don Michele Rua ed entrava nel Noviziato.

La prima casa, dopo il noviziato fu quella di Alassio, dove si fermò dal 1895 al 1901, come insegnante. È il periodo in cui si consacra definitivamente alla Congregazione con la professione perpetua emessa ad

Alassio il 4 febbraio 1896, e dove corona la sua vocazione sacerdotale con l'ordine del presbiterato, che riceve a Ventimiglia da Mons. Daffra il 17 aprile 1897. Nel 1900 conseguì a Torino anche la laurea in filosofia.

Sacerdote Salesiano, egli fu il buon soldato di Cristo, armato di soda pietà, di vasta cultura, che mise a disposizione di tutti, con la forza non comune del suo ingegno e la fiamma del suo amore.

Per 31 anni diresse istituti educativi di prim'ordine: a Ferrara (1901-1904), a Parma (1907-1913), ad Alassio (1913-1917), di nuovo a Parma (1917-1923), a Faenza (1923-1927), a La Spezia (1927-1930) e infine a Parma (1930-1933).

I giovani furono la sua famiglia. Nelle diverse città la sua azione dilagò fuori dal Collegio; in particolare a Parma, che lo ebbe insegnante infaticabile nella Scuola Vescovile di Religione, fondata da Don Baratta; conferenziere all'Università popolare, predicatore nelle diverse parrocchie della diocesi, consigliere saggio, che dal suo cuore emanava tesori di sapienza cristiana e di esperienza.

Don Lingueglia contava ex-allievi affezionati, moltissimi amici e cordiali ammiratori, i quali veneravano in lui il sacerdote pio, umile, semplice, il conferenziere erudito e brillante, il predicatore incisivo, efficace, lo scrittore spontaneo, fluente, inesauribile, il maestro secondo lo spirito di Don Bosco, il padre buono, tutto cuore, sotto la mole di una corporatura imponente e trascinata quasi come un impaccio, di cui lo spirito avrebbe fatto volentieri a meno.

Signore com'era della lingua e del pensiero, s'appassionò ardentemente a quella che egli chiamava la sua seconda vocazione, alla letteratura, rivelando subito i talenti eccezionali di cui Dio aveva arricchita la sua bella mente e la straordinaria fecondità della sua penna. Le sue pubblicazioni, oltre al genere letterario e narrativo, si applicarono al campo ascetico, religioso, morale, educativo e didattico.

Avvezzo a soffrire tacendo, per virtù religiosa e per naturale energia di volontà, restò sulla breccia fino all'ultimo. Aveva, veramente, ottenuto da un anno l'esonero dalla direzione dell'Istituto Salesiano di Parma, ma l'apostolato della penna e della parola continuava a riempire tutte le sue giornate. Gli stessi mesi di vacanza li aveva trascorsi, come sempre, dettando Esercizi Spirituali e tenendo conferenze e corsi di predicazione. Tornava da Lucca, dove aveva dettato gli Esercizi al Seminario e alle Associazioni di Azione Cattolica, quando il male del diabete, di cui soffriva, lo costrinse al letto, da cui non si alzò se non per celebrare l'ultima Messa il giorno dei morti.

Durante la visita medica lunga ed amorosa del mattino del 4 novembre, rivisse nel delirio la scena emozionante della canonizzazione di Don Bosco in San Pietro, alla quale (come era stato suo vivissimo desiderio) aveva potuto assistere. Si alzò a sedere sul letto quasi illuminato nello sguardo ed esclamò: «Vale la pena essere vissuto per questo giorno!» E con effusione abbracciò e baciò il confratello presente e il dottore. Morì il 6 novembre 1934 a soli 65 anni.

Sul defunto amico e collaboratore scrissero articoli il Corriere Emiliano del 13 novembre, a firma di P. Cattabianchi e il Nuovo Cittadino (12 novembre) a firma di Arrigo Fugassa.

Il Cattabianchi scriveva: «Si sono occupati delle sue molteplici pubblicazioni scrittori come Benedetto Croce, Arturo Graf, il Cardinale Maffi, il Fornaciari, il Prof. Giuseppe Martinuzzi, Yolanda, Tito Gaiazzo, il Capecelatro ed altri. È già questo rilievo un buon motivo a pensare che il Lingueglia occupi un posto ben invidiato nei ranghi dei letterati italiani, anche se, un po' perché prete e per non so quale temperamento che lo induceva a scherzare sulla qualifica di «cacciatore di commendatizie e di lodi», attorno al suo nome si sia venuto intessendo per molti anni quella congiura che si chiama: silenzio».

II. Ricordo di un ex-allievo¹

Ero un marmocchio dodicenne, quando vidi per la prima volta Don Lingueglia, eletto direttore del collegio di Parma, dove io mi trovavo da due anni. Non ebbi mai paura di questo prete alto, che camminava con passi cinque volte più lunghi dei miei, anche perché il suo volto aveva sempre un sorriso più con gli occhi che con le labbra.

Ogni giorno voleva che si passasse da lui: era sempre in cortile con noi ed era assai facile avvicinarlo. Quando ci accostavamo, egli si fermava, e con lui il gruppo sempre grande che lo circondava; le sue mani, unite davanti a sé, lasciavano passare due dita che si aprivano e stavano in attesa; era stabilito: mettere la mano tra quelle dita immobili e pronunciare la formula:

— Buon giorno, ottimo signor direttore.

— Buona sera, ottimo signor direttore.

A nessuno di noi venne mai in mente che quell'*ottimo* gli stesse più a cuore del nostro atto di figli.

E quel *ciao* pieno di cuore che gli usciva dalla bocca interrompendo ogni conversazione, diceva tutto.

Io andavo da lui ogni sera, nella mezz'ora che precedeva la cena, ero un po' il suo segretario. Mi faceva sedere alla scrivania, dove egli non si sedeva mai, e mi ficcava tra le mani una penna sgangherata con uno: *scrivi!* che non ammetteva osservazioni, nè sulla penna nè sulla luce un po' troppo lontana. E io scrivevo, mentre egli, quasi sdraiato sul divano (posizione che prendeva per i suoi incomodi di salute) con un volumone vecchio tra le mani, appoggiato al petto, dettava...

Ricordo d'aver scritto parecchi quaderni in cui Sant'Agostino era nominato ogni momento, e la *Città di Dio* appariva in ogni pagina: io non sapevo ancora cosa fosse, ma nella mia fantasia andavo frabbricandone una di mia invenzione.

E così per quasi tre anni.

Poi venne l'ultimo anno di collegio: s'era ormai tra i grandi!

Un giorno, il nostro professore d'italiano aveva dovuto partire all'improvviso per la morte della madre. Don Lingueglia prese il suo posto.

Prima lezione: è un po' difficilina... Si conosce lontano un miglio che il direttore deve avere nella mente una pressione enorme di pensieri. Alla fine, non so se a conclusione di ciò che ha detto o per provare la nostra capacità, ci dà un tema che ci fa rimanere lì, come per chiederci se proprio ha parlato sul serio: *Cercate di rendervi conto della parte notevole che il bello, naturale e artistico, occupa nella vita della civiltà.*

Che s'ha da fare?

Ciascuno si arrabatta come può, scarabocchiando quaderni e sfogliando libri. La lezione seguente è un disastro: i tre o quattro invitati a leggere il lavoro, gettano fuori un pasticcio di parole inutili e ripetute cento volte: periodi staccati e senza senso, concetti puerili...

Il buon maestro si limita a sorridere e ha talvolta un accenno a un bonario e spiritoso disprezzuccio, fatto d'uno sbuffo di riso che lo rende simpaticissimo. Tutti si guardano in faccia: s'aspetta. Don Lingueglia continua il suo argomento e sviluppa il concetto del tema, ma è ancor troppo alto per noi. Il disgraziato tema ci ritorna assegnato per la prossima volta. Qualcuno s'impazienta e qualcuno ride...

Quella sera son chiamato dal direttore prima del solito. Invece di dettare ancora di Sant'Agostino, mi fa scrivere in fretta quattro facciate di svolgimento che egli cava dalla mente limpidissima, mentre misura a grandi passi il piccolo ufficio, con le mani dietro la schiena.

Finalmente, dopo aver fatto passare in uno schermo stupendo di

parole meravigliose e Dante e Leonardo e Salvatore Rosa, e le campane e gli usignoli e le Dolomiti, mi dice con quella non curanza con cui egli suole esporre le cose più importanti e le più comuni:

— Domani leggerai in classe questo *tuo* tema. Naturalmente l'avrai fatto tu, io non c'entro. Così imparerete come si fa a buttare giù qualche idea. A svolgere il tema ci vorrebbe un libro intero. Hai capito?

Ho capito benissimo, ma la prima cosa che facevo, uscito di là, è di comunicare in segreto a tutti i miei compagni il concordato tra me e il direttore.

In classe. Ho il cuore che mi batte un po'. Vorrei andare alla cattedra e dirgli piano che non mi chiami a leggere il tema, che ormai tutti sanno che...

— Sentiamo lei...

Mi alzo con il foglio pieno e leggo, fino alla fine, poi guardo i miei compagni per vederli ridere: nessuno ride. Tutti guardano Don Lingueglia sulla cattedra: ha gli occhi in alto e una mano al mento.

— Non c'è male, mi dice, qualche lacuna qua e là, ma nell'insieme va bene. Si vede che hai capito qualche cosa.

Sfido io!

Bisognava però vederlo in chiesa per avere un'idea della sua bontà.

Una sera, quando tutti ormai sono andati a riposo, son chiamato dalla camera per un incarico urgente che riguarda la sacristia. È buio e silenzio ovunque. Entro e accendo la luce in una camera magazzino, dove si entra di rado. In mezzo alla camera, in ginocchio, col volto fra le mani, senza appoggiarsi affatto, vedo Don Lingueglia, assorto in preghiera fervente. Vistosi scoperto, mi chiama vicino e mi dice:

— Ti guarderai bene dal dire che mi hai trovato qui!

Mi venne un nodo alla gola: volevo precipitarmi ad abbracciarlo, a piangere vicino a lui... Ero proprio io quello dei segreti! Eppure ho sempre taciuto, perché erano troppo eloquenti quegli occhi che mi parlavano così, dietro un velo luccicante di pianto.

Ma ora no: non posso più tacere, ho il dovere di parlare, per dire grazie a questo sacerdote di Dio, che di giorno rideva e scherzava nel cortile, e parlava di ogni cosa, mentre di notte era in colloquio con Dio, cui affidava il suo cuore, perché fosse più utile alle anime.

Credo che Don Lingueglia nel mondo abbia portato più bene con la preghiera e con il sacrificio nascosto che con la mole delle opere letterarie ed educative.

Fu prima un santo sacerdote e poi un grande scrittore. Scrittore perché sacerdote; scriveva perché la sua anima aveva bisogno di volare per cercare altre anime.

E poiché per le anime c'è bisogno di virtù e di realtà, egli non curò affatto le apparenze.

Chi lo vedeva per la strada diceva:

— Quello è un parroco di montagna.

Aveva di fatto un portamento alquanto trascurato; un po' zoppicante; il cappello un po' troppo alto e inclinato; le braccia con movimenti irregolari, che tendevano a restare indietro.

Chi lo vedeva all'altare diceva:

— Quello deve essere un prete santo.

Quando alzava gli occhi alla croce, aveva il volto che diceva tutto l'amore del cuore. Sembrava assorto in colloquio divino e non c'era rumore che lo distogliesse dalla preghiera.

Chi lo vedeva all'ufficio diceva:

— Quello è un uomo che deve avere tutto l'universo in testa.

Dava l'impressione che fosse un po' distratto e disordinato, che pensasse sempre a cento cose nello stesso momento. Teneva la penna stilografica tra il medio e l'indice, e, quando aveva finito il foglio o il quaderno che stava scrivendo con scrittura minuta e non troppo chiara, senza pentimenti, lo buttava là con trascuratezza come fosse un cencio inutile.

— Quello sembra il prete di tutti.

Aveva una grande affabilità; preferiva chiamare col nome piuttosto che col cognome. Tutti i discorsi (anche dei più piccini che s'arrampicavano per arrivare a farsi sentire) lo interessavano ugualmente; per tutti aveva la sua brava risposta che accontentava. Ricordava perfettamente nomi e fisionomie. E quando c'era qualche cosa che ti turbava il cuore, trovavi nel suo grande cuore un affabile consolatore.

Ecco come io vidi, conobbi e amai Don Lingueglia!

III. Don Lingueglia a La Spezia

Scriva D. Ettore Mariotto: «Quando D. Cojazzi morì a Salsomaggiore e fu trasportato a Parma, mi trovavo a rappresentare il suo Veneto. Coincidenza: la sua salma veniva deposta nella stessa tomba tra Don Baratta e Don Lingueglia», ai quali ben poteva accompagnarsi.

Don Lingueglia aveva il cuore nella sua Liguria; basta ricordare: I racconti marinaireschi e Novelle di Liguria.

Lo conobbi a La Spezia nei mesi di mia residenza in quella casa. Mi fece suo segretario, per modo di dire, s'intende! Nel suo lavoro procedeva solitario. Assorto lo era parecchio; sembrava talora che pensasse a qualche altra cosa, diversa da quella che si stava trattando, e che avanzasse a tiro doppio... Mentre parlava accarezzava in mente la residua impressione della lettura interrotta, magari pochi istanti prima. L'impressione era di trovarsi dinanzi ad un pensatore nato. Cecuziente un tantino, procedeva concentrato, e qualche volta mi sembrava un po' la torre di Pisa in lenta deambulazione... Tanti anni prima aveva avuto il suo bravo incidente che lui, però, non richiama mai. Si diceva... che nel parmigiano se ne stava una volta, meditando, comodamente seduto in pendio al bordo superiore di un argine, dondolando tranquillamente la gamba, per cui da lontano si scorgeva ritmicamente riapparire il piede in aria... Un cacciatore vide solo quel qualche cosa semovente; lo prese per una lepre... e sparò. Così Don Lingueglia si trovò improvvisamente impallinato a una estremità.

Buon impallinatore era anche lui, nella sua acuta critica che frugava in letteratura angoli reconditi, portando alla luce con interessantissima analisi, aspetti nuovi, giudizi originali, che gli rendevano meritata fama. Il suo senso critico non era mai dissociato da fine umorismo; di uomini troppo illustri... sapeva operare un equo ridimensionamento, usando una polemica serenamente indagatrice sulle cause che ne avevano elevato troppo il piedistallo deformando, in certo modo, figura e pensiero.

Un giorno mi prende sotto braccio in cortile e mi mette in mano il Corriere della sera, fresco fresco, col «Messaggio agli italiani» che Gabriele D'Annunzio mandava da Arcachon, suo più o meno volontario esilio – (debiti ne aveva molti e anche creditori...; all'estero si può stare più in pace!) – «Giovanotto, leggi. Vedi se capisci qualche cosa...!» – Lessi, e lo guardai sorridendo. – «Dunque, che ne dici?!» «Non ci capisco quasi niente». – Anch'io, sai, come te!» E D'Annunzio era bell'e spacciato. All'Università mi son dovuto sorbire ben altro del poeta pescarese, ma sempre con troppo poco entusiasmo. Incombeva un po' sul mio ristretto orizzonte critico il giudizio pungente del mio ex-direttore.

Per quello... aveva avuto la vista lunga. Adesso, a tanti anni di distanza, giustizia è stata fatta; molto di quanto in partenza egli giudicava caduco per la molta retorica altisonante sotto l'orpello di un mirabolante dominio della parola, e con poco pensiero, non alletta più gli italiani, pei quali perfino Carducci, troppo legato nella sua poesia a contingenze

storiche, più ancora, risorgimentali, da esaltare anche a scopo polemico e talora settario, ha perduto parecchio nei confronti del Pascoli, più universale, virgiliano e anche cristiano. Tutto questo Don Lingueglia lo sapeva *in ante prima*. Solo che le idee, per farsi strada, hanno bisogno di tempo. Ci vollero le delusioni del primo quarto di secolo perché tanta critica approdasse alla medesima sponda. Ecco perché il Lingueglia scavava a fondo nel cuore di amici ed ammiratori.

Lui pure, come il «suo» Don Fascie, era un insonne cantore di Don Bosco; ed era continuatore, agguerrito nell'apologetica, del nostro insigne gregorianista Don Carlo Baratta, che tra i primi in Italia aveva dato vita ad una delle più autorevoli cattedre di Catechesi nella Parma di allora.

Era naturale che con un uomo della statura di Don Lingueglia, anche taluni incontri assumessero solennità insolita.

Passò, diretto a Torino, il neo porporato card. Hlond. Potè averlo ospite e per l'occasione, riuscì ad affiancargli, con le Atutorità, i due illustri oratori dell'epoca: P. Roberto da Nove e P. Giovanni Semeria. Due vere perle nella conversazione ricca ed arguta: proprio alla pari!

Credo sia stato il più bel dono che in quel viaggio potè gustare il card. Hlond. E anche noi della tavola bassa, ne gustammo assai. Ho presente pure la disinvoltura con cui P. Semeria vuotava il gran piatto della verdura, rumorosamente maciullando, mezzo sorbendo, il ricciuto radicchio che gli pendeva per qualche istante fuori labbra, per essere risucchiato a ondate tra le ampie mascelle. E poi quella grande testa, coi capelli in rivoluzione, a raggera, incomposti e pittoreschi come il barbone che, ciò nonostante, non facevano minimamente paura ai molti bambini, figli dei Caduti del Mezzogiorno, cui dedicò con cuore di padre gli ultimi anni di una esistenza tanto ricca quanto movimentata.

Cultura formidabile e spirito di ardente carità si univano a rendere più credibile quella autentica grandezza di chi aveva esordito uscendo polemicamente alla ribalta all'inizio del secolo.

Rividi l'ultima volta Don Lingueglia quando venne a predicarci alla Crocetta. Difficile contare le sue «mute di Esercizi». Con i Don Lucchelli, Cojazzi, Caviglia, formava il bel manipolo onnipresente, per tanti anni a dispensare per l'Italia la spiritualità salesiana.

Ma la predica migliore fu la vita. Dimenticarla è impossibile; e difficile ad imitarla ².

IV - Lo scrittore nel giudizio dei contemporanei

Vogliamo raccogliere l'eco di tanti che hanno scritto di lui e delle sue opere principali, nel tempo della sua vita mortale, perché tali scritti rivelano appieno il giudizio del suo valore e della sua originalità presso i contemporanei.

Così veniva descritto nell'«Azione» di Cremona il 29 e 30 marzo del 1917: «Paolo Lingueglia è uno scrittore, un didatta encomiabilissimo sul quale purtroppo mi sembra gravi la congiuntura del silenzio. Mi dicono sia un prete, anzi salesiano di Don Bosco. Cosa non difficile a capire dagli scritti dove con il prete traspare un'intelligenza cristiana d'origine superiore. Ha fatto della sua penna un apostolato. Qui qualcuno arriccerà il naso. Siamo franchi e sinceri: il pericolo esiste. Egli stesso, che ama siffatto pericolo artistico, vi è, giusta la sentenza popolare, talora caduto. Il pericolo consiste nel fare dell'apostolato il movente primo dell'arte. Il Lingueglia, per scrivere solo per l'arte, ha scritto troppo. Ciò che non vuol dire abbia scritto male. Leggete *Fieschi e Sarvago*; «una pagina d'oro» nel breve romanzo: «Fieschi di Lavagna»; leggete le novelle «Pianto d'anima» e «Vecchiezza di Madonna» – note sotto il glorioso nome di Huysmann – e per entrare nel campo prettamente scientifico-letterario, i «Saggi di poesia religiosa» che tanto piacquero a Benedetto Croce: il capitolo «Le basi e le leggi dell'estetica secondo S. Tommaso» e gli «Studi manzoniani» nelle «Pagine d'arte e letteratura».

Punto e basta. Se no corro anch'io – nel pericolo del troppo. Non ha scritto male affatto. Ma il non scrivere male non importa lo scrivere bene o meglio lo scrivere perfettamente. Egli quando crede d'aver esaurito il proprio compito di artista, dice molto e passa via; non ritorna sul detto ad alleggerire, ad abbreviare, a tagliare, a modificare, a chiarire, a correggere: a limare insomma. Mi piacerebbe vedere i suoi manoscritti: non devono recare che qualche cancellatura. E ciò che il Lingueglia non fa per il vergato, non fa per il pensato. Il suo duttile, versatile, vastissimo ingegno gli porge sconfinato materiale prezioso: esso non distingue, non valuta, non scerne: il buono e il peregrino ne esce con il meno buono con il comune: il diamante con le scorie. Ecco quello che volevo esprimere, dicendo: «scrive troppo».

Un libro che si salva quasi per intero da questa accusa è «principi di letteratura interiore»? È un vero e proprio trattato di estetica stilistica. Intendiamo bene, fatto con metodi nuovi e con interessanti punti di vista personali. Un libro di quarta ginnasiale e di università in lettere, perché di

tutta la vita, secondo appunto il Cicerone del Pro Archia citato dall'autore. Un piacevole ammaestramento simpatico che ti stupisce e ti persuade; un soffio fresco di modernità che ti penetra e ti pervade di sé. È in fondo la sintesi criteriologica di tutta l'opera sua; è una prolusione alla poesia e un'interrotto inno alla bellezza del creato. La seconda parte del volume infatti nei diversi capitoli, che trattano dei rapporti tra la poesia e il poeta, e i pedanti, e il silenzio e l'infinito, non è che una glorificazione della natura. Vi fu chi per questo l'ha avvicinato a Ruskin. È giusto specie se si tien presente l'intelletto educatore, il fervore di missione che recano entrambi. Il Graf gli scriveva che in lui si trovava non tanto trattazione di poesia quanto autentica poesia.

E aggiungeva: «È un'esplorazione in terra vergine, in secolo ventesimo». Come del resto il Novati³ gli dichiarava: «Ella ha certamente fra le mani un sincero e prezioso filone». – Dove vi avete mai sentito impartire con tanta audacia e con tanta ebbrezza del proprio ingegno – come l'usignolo del proprio canto nell'episodio dannunziano – l'ammonimento appunto dell'«Originalità»? Leggete «Antictonismo» e «Esoticismo». Ecco come dice: «Figurarsi come rimanemmo gradevolmente sorpresi quando un bel giorno questa nostra arte, dimentica del suo passato e delle sue secolari tradizioni, si scosse, scese dall'Olimpo del suo piano nobile prendendo atti e movenze di persona viva, si frammischiò nelle strade e nelle piazze colla gente del tempo, si svecchiò, si sgranchì, parlò colla serva, si occupò di quel che avveniva nel mondo, andò in dispensa, diede una capata in cantina, sorrise amabilmente, senza sussiego, strinse la mano agli artigiani e agli agricoltori, si trattenne lunghe ore colle massaie, si mise insomma a contatto colla vita, coi suoi dolori, le sue gioie, le sue lotte quotidiane, le sue virtù casalinghe».

Fu una frenesia: tutti si fecero intorno alla nostra letteratura, anche quelli che le tenevano il broncio e cercavano altrove le loro soddisfazioni ideali, anche quelli che la subivano senza amarla, ed erano i più, e volevano assicurarsi coi loro occhi quel cambiamento e non finivano di rallegrarsi e si dicevano: Possibile? Ma come è bella, ma come è cara! Che disinvoltura! che brio! che naturalezza! E alcuni dicevano: Ma non era meglio che fosse stata sempre così? Ma come ha fatto a dissimulare per quattro secoli questo brio, questa vitalità? Come ha potuto starsene sequestrata nel suo piano nobile, accessibile soltanto a una cerchia di parrucconi nei giorni di ricevimento?

V'è un'aria sbarazzina che piace e conquista; v'è un uomo che ha trovato la sua via e la percorre, con ardore di giovane, con fervore di

neofita: «in arte libertas» proclama e sostiene e per il primo traduce il motto di battaglia in pratica e come lo sa tradurre bene!».

Entriamo nella disamina della parte seconda. Qui il professore dà il passo all'artista. Scrive infatti: «L'ispirazione è la cosa più capricciosa che si conosca. Un giorno il poeta si alza colla mente piena di voci indistinte, suasive, un vero ronzio; si siede e scrive e la penna corre veloce senza impuntarsi e i bianchi fogli si riempiono della calligrafia che non sa i pentimenti: dispiace persino il perdere tempo per attingere l'inchiostro nel calamaio. Ed è forse una giornata nera e il cielo è basso, l'aria greve. Domani voi prenderete la penna o il pennello e lo scalpello e la mente sarà e resterà chiusa, la penna per aria... Quando vi credete di aver la testa arida come una pietra pomice e volete gettare tutto alla malora, ecco un richiamo, il contatto del mondo invisibile della bellezza ideale si riattacca e voi tornate ad essere voi: la penna scrive, il pennello carezza la tela, lo scalpello morde la pietra e le dita ricercano nell'oscura anima del pianoforte le note fatte per intrecciarsi in gruppi di danza, di amore, di pianto, di gloria, di preghiera...».

Specie poi se si avanza nella lettura e si impara a conoscere, a valutare ed apprezzare il tesoro disseminato nella natura della poesia che, diciamo, si perde in quanto non viene raccolta e fermata per sempre. Così per «ciò che non si vede ma si ascolta»: quale poesia! È il vento che percorre furiosamente la terra, che, senz'essere veduto, scuote, sospinge, solleva, abbatte. Chi pensa a mettere in poesia il vento? Eppure per tanti secoli fu una delle grandi poesie dei popoli; anche nella nostra fanciullezza fu il nostro primo poeta e, noi lo ammiriamo quando portava per aria i fogli di carta e gli aquiloni. Eh via non solo poesia da bambini! Specie poi per ripigliare, se s'intende la equanimità del suo giudizio sopra la non sempre sincera e sopra la esuberante poesia che si scrive; se con lui si indaga su i soggetti poetici che nasconde per l'avvenire, se lo si sente sentenziare bizzarramente geniale: «Ora esaminiamo che cosa è un poeta. Esso è un povero uomo. Nella distribuzione dei suoi doni, uno gliene diede pericoloso la natura e fu il senso acuto della bellezza».

E basta. Tralasciamo il resto. Ma per rallegrarvi l'anima potrete informarvi del come il pedante tenterà di comporre. Ecco il brano: «Dunque egli sarà poeta. Chi glielo potrebbe impedire? C'è forse qualche cosa di male? Egli ha ormai il genere didascalico, il satirico, l'epico, il lirico, sa la differenza tra l'epistola, il carme e il sermone. Bisogna dunque scegliere. Dopo aver bene riflettuto egli sceglie la lirica...

...Vedere il pedante intento a fare una poesia è uno degli spettacoli

più esilaranti del mondo. Ecco un uomo che potrebbe star bene e invece sembra epilettico; è tranquillissimo e non sta fermo un momento; chiude gli occhi, li alza al soffitto, passeggia colle mani ai fianchi, le scuote, si stringe le tempia. Un angelo di bambino apre malauguratamente l'uscio per cercare papà. Via, via! e accompagna con un gesto vigoroso le parole. Non è qui luogo di affetti domestici... essi ammoliscono lo spirito....».

Vi è dell'«Humour», vedete. Lo scrittore, manzoniano convinto nello stile e nell'anima, sente in se stesso sbocciare la sottile ironia del grande lombardo. Penso purtroppo che il capitolo «Parentesi polemica» ostacolerà l'entrata del volume nelle scuole del bello italo regno; ma d'altra parte non so che torto dare a chi dice il vero, e sta bene anche che alfine si dica il vero; bramerei per il proposito lo conoscesse e ne scrivesse Goffredo Bellonci ⁴.

E voglio ripetere che trovo delle pagine stupende sebbene tali non mi riescano tutte; ma ciò che non piacque a me, par sia invece molto andato a genio a qualcuno di me ben superiore. Così per vicendevole compenetrazione e complementi di giudizi estetici, Paolo Lingueglia risulta avere scritto un libro che piacerà tutto. Ciò che starebbe bene per chi affermò, più fine anche del Ruskin ⁵: «Fu detto in arte ritorniamo all'antico; si dovrebbe meglio dire: ritorniamo alla natura».

E ho proprio finito, anche con le citazioni.

SIDEREIO

Il Bertacchi su questo stesso tema si era espresso così: «L'attuazione è degna dell'idea... Bisognava essere la sua parte poeta per presentare così bene l'intimo congegno della poesia. Son persuaso che non vi sarà, tra breve, nessun ginnasio superiore e nessun liceo in cui, per la porta o per la finestra, il suo libro non abbia da entrare».

Purtroppo, non fu profeta. Il periodo della prima guerra mondiale e il susseguirsi della reazione susseguente, non permisero che ciò avvenisse.

Arturo Graf, che poté leggere il manoscritto, così ne scrisse all'autore: «Fortunato lei che ha trovato tanto nuovo in questi nostri tempi in cui non c'è proprio nulla di nuovo sotto il sole». E concludeva dicendo: «Sono contento d'averlo avuto per scolaro».

Ma l'elogio più grande lo ebbe da Benedetto Croce, a riguardo dei «Saggi critici di poesia religiosa».

Egli incominciava così la sua recensione: Cerchino i lettori questo

volumetto, nel quale un sacerdote con vero sentimento d'arte e con non comune virtù di calda parola, ma insieme con rara temperanza e imparzialità, si prova a far leggere, intendere e gustare gli inni cristiani, gli *oremus*, la poesia palestinese, la poesia popolare religiosa. Essi ne trarranno molto godimento, e anche v'impareranno qualcosa sul modo migliore di rendere giustizia alle forme d'arte più lontane da noi e più modeste. Il Linguiglia insiste giustamente sulla necessità di non accostarsi alla poesia di cui egli prende a trattare, con la immagine e modello di un'altra poesia, di altri luoghi e tempi, e soprattutto di altre anime. E nel bellissimo saggio (pp. 185-220) sulla *Poesia popolare religiosa* (italiana, si sottintende) definisce assai bene nell'introduzione il modo che sogliono tenere rispetto a essa i giudici letterati: «Si toglie arbitrariamente dal suo mezzo, dalle condizioni stesse della sua vita, della sua natura; si prende – e par già di fare una grande degnazione e son ben pochi infatti che lo fanno – il piccolo umile libretto delle laudi sacre là nel proprio studio, con quegli occhi, con quelle labbra, con quelle orecchie che hanno gustato e criticato il grande poeta alla moda, lo stilista solitario, l'esteta adoratore e squisito sapiente costruttore delle strofe... Il resto si capisce. Ma non è così che si fa, o mio caro; alzati, levati di lì, esci dal tuo studiolo, esci di casa, va in chiesa, frammischiati a un pellegrinaggio, accostati a una processione, odi, ascolta... qui si canta. Poiché questa poesia religiosa che tu leggevi arcigno nella tua poltrona è fatta per questi luoghi, più grandi, per queste arcate; non è fatta per te solo, ma per grandi assembramenti a cui puoi prendere parte anche tu a patto che acconsenta a essere uno di questi tanti di una folla; è fatta non per essere mormorata a fior di labbra in un religioso silenzio, ma per essere cantata a piena voce da un coro all'unisono, con un religioso fragore».

Giustissimo e ben detto. Ricordo ancora l'impressione dolcissima di un canto che udii tanti anni fa, tra le aguzze punte del Monserrato, al far dell'alba, da una processione che si avviava alla grotta della Vergine; e nondimeno quel canto non era che una povera parafrasi spagnola dell'Ave Maria: *Bendito el fruto sea – De tu vientre, Jesús!* E ricordo d'aver recitato talvolta scherzosamente ad amici non napoletani le filastrocche che il volgo napoletano rivolge a San Gennaro per invocare e quasi strappargli il miracolo; ma non risi, quando assistendo una volta a quel miracolo, nella Cappella del Santo, vidi i volti contratti da angoscia delle devote e udii il loro cauto ansare nell'attesa del miracolo che tardava: «San Gennaro mio, fa tu! Non ne posso proprio più! – La speranza e la mia fede – Tutta quanta è posta in te! – Insomma, perché mai quel canone, che con tanta

cura si adopera per un'ode di Orazio o per una terzina di Dante, che è di sforzarsi d'intenderli nel loro ambiente storico, non si vuol adoperarlo (come troppo solenne da dover essere incomodato per così poco!) per la poesia religiosa popolare, e si stima che a questa basti la lettura con animo distratto, e la facile arguzia che fiorisce quando si guardano le cose dall'estrinseco?

Anche quel che può sembrare inferiorità della poesia religiosa, la minore energia con cui il sentimento vi è espresso a confronto della erotica e dell'eroica, è invece più che altro una diversità, perché nelle manifestazioni religiose, deve regnare il pensiero etico raffrenatore della passione: allo stesso modo che il catechismo cristiano non richiede che il dolore dei peccati superi in dolore sensibile quello di vedersi morire sotto gli occhi il padre o la madre, ma solo il riconoscimento interno e sincero che offendere Dio è più gran male che non la perdita dell'universo: il così detto «dolore apprezzativamente sommo».

B.C. ⁶

Diciamo proprio che se questo libro non avesse avuto altro effetto, che suscitare in Benedetto Croce tali sentimenti cristiani, avrebbe avuto un successo degno di passare alla storia.

Benedetto Croce recensì anche l'altra opera di Don Lingueglia: «Il non valore della irreligiosità carducciana», ma non ebbe per esso lo stesso elogio e la stessa comprensione. Sentì però il dovere d'incominciare la sua recensione con queste parole: «Nell'aprire questo volumetto del Lingueglia mi è parso di riudire la voce di tale che non rivedo da prima della guerra; e ho ritrovato con piacere lo scrittore a me noto e gradito, onesto, urbano e conversevole» ⁷.

Nello stesso anno 1915 all'11 febbraio A.F. Fugassa parla così di lui: «L'attività intellettuale del Salesiano Dott. Paolo Lingueglia è una di quelle che si vanno gradualmente estrinsecando in un molteplici e multiforme complesso di opere. Se noi volessimo esaminare partitamente e diligentemente tutta la vasta produzione letteraria dell'esimio scrittore ligure, dovremmo via via intrattenerci sui singoli aspetti della medesima e così, a mo' d'esempio, considerare anzitutto i racconti d'argomento storico classico, poi quelli che prospettano la loro azione sullo sfondo antico o recente della nostra Liguria, quindi i libri di poesia, i lavori d'apologetica cristiana e di letteratura, e infine le numerose, lucide, ottime

conferenze. Non più di un mese fa è uscita dalla Tipografia Salesiana di Bologna la sua ultima opera, intitolata *Vita di Gesù*, che al dir dell'autore, è la stesura più sincera e precisa, che gli fu possibile a parecchi anni di distanza delle conferenze tenute nella sala dell'Episcopio Parmense, ai giovani della Scuola Superiore di Religione. Don Paolo Lingueglia non s'accinge a ripetere, con ornamenti letterari, quella che fu la prodigiosa e penosa vita di Nostro Signore; ma ha scritto col proposito di narrare la storia di chi ha amato di più i giovani, e con l'intento «che Egli sia dai giovani più amato». E con un bello, schietto, comunicativo fervore di apostolo, ma pure e soprattutto con una logica serrata, incalzante e continua dalle prime alle ultime pagine, con una lucida e piana esposizione dei singoli eventi che non si diluisce mai né mai si attarda su particolari superflui, con una diligentissima cura di tutto lumeggiare, di tutto porre in evidenza e di far spiccare più lampante e quindi più convincente la verità.

Queste trecento pagine vivide di verità, nel sempre terso magistero dello stile, consolidano gagliardamente i convincimenti in chi ha l'inestimabile dono della fede, raffrenando sulle labbra dello scettico l'insulso sorriso irridente e gli stillano nel cuore qualcosa che non può non colpirlo.

Io l'ho per una delle cose migliori che di Don Paolo Lingueglia siano venute alla luce, e dell'arte sua affermino il meglio ⁸.

Ancora nello stesso anno 1915 A. Novelli recensisce le «Pagine d'arte e letteratura» sull'Avvenire d'Italia.

Ecco alcuni tratti:

«Dei parecchi volumi che fanno pila sul mio tavolo di lavoro, quello recentissimo del prof. Lingueglia è il solo che non parli affatto di guerra ed emana anzi una sottile e dolce malia dei tempi sereni. Bisogna dargli le preferenze, prima di tutto perché è un bel coraggio questo di saper reagire alla corrente che trascina tutto e tutti – letterati ed autori compresi verso un punto solo, la guerra; poi, perché è un rifugio confortevole per le anime che non credono di dover esaurire le proprie energie nel rimediare cento volte al giorno i bollettini militari; poi perché è un ottimo libro di pensiero e di bontà.

Il Lingueglia è un rappresentante della più schietta tradizione manzoniana: tale lo rivelano lo stile, l'ammirazione al Maestro immortale, la filosofia profondamente cristiana che sostiene la sua arte impareggiabile di scrittore, di critico e di pedagogo. Il suo discorso ha dello stile del grande lombardo la limpidezza cristallina, la purità senza pedanterie, la sapiente distribuzione del colorito, in una parlata schietta, colta e nello

stesso tempo alla mano, quello scintillio reso dall'arguzia aristocratica sottile e penetrante, senso squisito della verità e orrore al manierato, al falso.

Vi sono pagine in questo volume le quali indipendentemente dal soggetto che svolgono e dall'argomento serrato, sono stilisticamente perfette per lingua e duttile robustezza di periodo.

La frase scolpisce e coglie le sfumature del pensiero, il quale via via, senza sforzo, per un suo ritmo intimo si sgomitola senza arrestarsi in intoppi di preziosità formali o di erudizione minuta. La erudizione c'è abbondante, non fa però catasta a piè di pagina, ma si nasconde nelle pieghe del dettato; l'arte c'è ma non si scopre e tanto meno pompeggia; l'una e l'altra danno al discorso grazia, virtù emotiva e sodezza dottrinale.

Il Lingueglia è un adoratore del Manzoni; vi dedica in questi volumi otto studi, in tutti gli altri di più breve respiro il Maestro è il punto di partenza o di arrivo, la pietra di saggio. Io non so dar torto al Lingueglia perché il grande lombardo non fu soltanto un artefice inimitabile ma fu anche e più un insigne maestro di vita.

Chi volesse persuadersene leggerà con grande diletto ed efficacia le due pregevoli monografie: *Il Manzoniismo e le arti figurative e Manzonismo di arte e di vita*. La prima raccoglie in sintesi efficacissima tutto quanto in nome della vera arte e della morale si può dire e dimostrare contro il verismo sfacciato e la formula volgare dell'arte per se stessa; l'altra è un trattatello di filosofia morale cavato dal culto della sincerità onesta, che fu il fulcro dell'arte manzoniana.

Come nel Manzoni il letterato è il filosofo ed anche il teologo, così nel Lingueglia il cultore delle discipline metafisiche e delle scienze divine fanno tutt'uno con lo scrittore elegante.

Un saggio veramente splendido di psicologia religiosa l'autore ce lo offre con «Le traccie del divino nella conversazione dell'Innominato». Senza la luce della teologia non è possibile tentare analisi di tal genere che ci portano vicini vicini a quei misteri altissimi che la Grazia compie sul fondo delle anime; ma l'autore sa assai bene di teologia e ne discorre con esattezza e sa renderne la bellezza riposta.

Nell'impossibilità di far citazioni o commenti ai singoli scritti della seconda parte, diamo di questi l'enumerazione perché il lettore si faccia un'idea dell'interesse e del valore del volume: *Natura ed arte; Il lievito della retorica; Legittime sovrastrutture rettoriche; Per la garanzia del soggettivismo; Per la tranquillità degli estetici puri; L'estetico alla presidenza della vita? Ortodossi e scismatici nell'arte; La sazietà dei palati e il valore*

dei cibi; Due nemici dell'Ispirazione; Un elemento inosservato dell'ammirazione d'arte; Un altro elemento inosservato dell'ammirazione d'arte; Un dovere del futuro; L'improvvisazione; Una simpatica pedanteria. Il libro di Lingueglia può sembrare un libro sfortunato, e lo è anche e doppiamente, perché appare in un'epoca in cui l'attenzione e la passione degli italiani sono distratte altrove, ai fondamentali problemi del proprio destino che la guerra e la nostra mettono in gioco, e perché meriterebbe una diversa sorte essendone veramente degno come eccellente contributo ai buoni studi letterari e alle discussioni artistiche. Pensino gli intelligenti a riscattarlo dall'influsso della ... cattiva stella sotto la quale è nato.

A. NOVELLI⁹

Come si vedrà dalla bibliografia il Lingueglia scrisse moltissime opere sotto il suo nome, ma ne scrisse anche alcune con pseudonimi.

Ci è stato dato di rintracciarne alcune, come: I racconti dello zio Aristide sotto lo pseudonimo di Egidio Boni. Sotto quello di Huysmann C.F. si hanno due altre opere, e cioè: «Ciò che tace il Vangelo e altre novelle»; «Pianto d'anima, La vecchiezza della Madonna, novelle». Sotto quello di G. Rovago: «Vita di combattimento», nelle Letture Cattoliche del 1903, n. 611, pp. 131.

Vogliamo ora presentarne un'altra sotto lo pseudonimo di Ex-liberale, dal titolo: Per il Cattolicesimo e per la libertà (conferenze sociali), stampata a Vicenza, dall'Editrice Galla. Ne abbiamo trovato due recensioni molto chiare, che presenteremo in parte:

1) È il libro di un anonimo.

Vi si parla molto del Cattolicesimo e del Liberalismo, e quindi di politica, di morale, di psicologia, tutte cose che son messe in rapporto con le prime, le quali vi figurano in antitesi fra loro e dovrebbero essere i due nuclei fondamentali dell'opera. Ma anche cattolicesimo e liberalismo non sono che elementi materiali, dominati, analizzati, osservati: il libro che mi sta davanti non è sorto né dal primo né dal secondo né dalle loro antitesi; esso è dovuto ad uno stato mentale, all'impressione degli avvenimenti post-bellici, allo studio di Aristotile: questi avvenimenti e questo studio erano fatti per illustrarsi ed avvalorarsi reciprocamente. Lo scrittore che durante la guerra aveva per mano i pesanti volumi del vecchio filosofo greco, vide il precipitare della situazione politico-sociale morale dell'Italia

nel dopo guerra, con una mentalità aristotelica vale a dire equilibrata: Aristotile è infatti il filosofo che proclamò il «giusto mezzo»: non c'era un momento più favorevole per affermare la superiorità di questo principio tanto dimenticato od irriso dai moderni: di questo «giusto mezzo» aristotelico è pieno da capo a fondo il libro di cui parlo; esso è il punto di vista da cui l'autore giudica gli uomini e gli avvenimenti, il passato e il presente: cattolicismo e liberalismo, morale e patriottismo, tutto quello di cui ci parla, sono elementi secondari che gli servono a illuminare il suo pensiero fondamentale: abbiamo la riabilitazione del giusto mezzo.

EMILIO ZANETTE ¹⁰

Per fortuna tutto l'articolo, abbastanza lungo, non è così astratto e soggettivo; ma scende anche a valutazioni concrete; questo però sta a dimostrare che l'autore si è lasciato suggestionare da quell'anonimo e dalla sua scoperta peregrina.

Ne diamo ora una molto più concreta:

2) «La presentazione ufficiale è dovuta al Card. Maffi che, dopo essersi vivamente congratulato con l'Autore d'aver saputo dimostrare d'essersi bene spogliato di quella caratteristica mentalità, sostanzialmente di pregiudizi e di viete ideologie partigiane, la quale sopravvive in gran parte fra coloro coi quali l'Autore militò, rileva, come il tema da lui trattato, oltretutto essere di grande attualità, costituisca, nell'impostazione odierna della questione, il nucleo delle vigenti teorie sociali, la base d'un nuovo ordine di attività nel campo apologetico.

L'Autore, con finissimo accorgimento, quale solo gli può provenire da una lunga pratica nella diagnosi dei mali che il liberalismo ha arrecato al popolo, si fa a combattere, con un'equilibrata scelta di mezzi polemici, i vieti pregiudizi che, sul Cattolicismo e sulla libertà – per molti, ancora termini antagonisti – hanno inquinato di maliziosi errori tutte le manifestazioni morali e intellettuali delle generazioni or ora spente, impedendo un sano orientamento verso una concezione meno materialistica e più cristiana della vita.

L'idea fondamentale di libro è questa: mentre le esagerazioni della tanto decantata libertà, infuse dall'alto e assorbite dal basso, ci hanno condotti sull'orlo dell'abisso, dove la compagine dello Stato minaccia di sfasciarsi sotto i colpi del sovversivismo, il cattolicismo, nella piena

applicazione degli immutabili principi divini, è l'unica àncora di salvezza per la società.

Questa meravigliosa tesi, o meglio, questo spirito animatore collega in armoniosa unità temi che parrebbero tra di loro slegati: come: Cattolicismo e libertà – Spiritualismo e materialismo – Popolo, chi troppo ti loda t'inganna... – Alessandro e Ottaviano – Analisi psicologica dei partiti politici.

Ognuna di queste conferenze si meriterebbe elogi a parte: «Cattolicismo e libertà – dice il Card. Maffi – tratta con garbo e senso di misura un tema scottante e non esagero dicendo che esso aggiunge alle idee fondamentali del Cattolico del nostro tempo alcune idee, alcune linee che sarebbe grande errore trascurare». Quelle poi che portano il titolo: «Popolo, chi troppo ti loda t'inganna...» e «Per coloro che non son tornati» sono un modello di equilibrio e di temperanza oratoria da proporsi a tutti coloro che devono trattare un genere letterario dove è così difficile non cadere in infruttuose esagerazioni di parte.

È poi dovunque ammirabile lo stile, piano e garbato, dall'immagine luminosa ed efficace, pervaso da un sano umorismo, d'una smagliante fluidità manzoniana. Noi auguriamo che il libro si diffonda e spanda, specialmente in quella parte della gioventù studiosa che s'orienta verso forme di patriottismo sovversivo ¹¹, i germi della dottrina di cui queste pagine sono ripiene e induca – questi giovani – a riconoscere quali insperate soluzioni si traggano per le questioni patriottiche da un'incondizionata adesione alla tradizione cattolica.

GIUS. GORGERINO ¹²

Se si dovesse giudicare un autore dal numero dei suoi scritti su un determinato argomento, dovremmo definire Don Lingueglia un novelliere e uno scrittore di racconti. Ci pare perciò opportuno coincidere questo suo ritratto con una recensione del suo volume: *Racconti marinareschi*. Eccola:

«Oh! come questo generoso figlio della riviera ligure ama il suo mare, *il vecchio amico* – come egli lo chiama – la barchetta dalla vela latina rombante e la compagnia dell'abbronzato pescatore che voga incantevolmente in cadenza o il gorgoglio dell'acqua inargentata contro la prora e la serenità degli spruzzi di salso sul viso!... Egli chiede al suo mare una

boccata d'aria, gli chiede la visione delle sue acque, nel cui specchio le tinte dicono tutti gli intenerimenti, i dolci trapassi, le sterminate gradazioni della tavolozza, dove tutto è armonia cromatica, tutto bellezza ineffabile, infinita.

Gli agili velieri, le corazzate, le urlanti torpediniere, le rumorose tempeste, le bianche creste, i gorgi paurosi, gli scogli schiaffeggiati dall'onda, i vari solenni delle navi, tutto risorge nella sua calda fantasia. Lo scrittore sa rendere una sua mirabile visione, una sua creazione, chiara, originale, coerente; egli ci rappresenta la vita marinaresca con grazia estrema di immagini fluide, di tinte trasparenti e leggiere, di voci soavi, con la parola profonda che esprime la stirpe di cui egli è il prodotto e la sublimazione, così che la sua visione è una e intera e il sentimento del lettore scoppia irresistibile sollevandosi fino all'entusiasmo. Egli contempla la bellezza dei suoi mari nelle burrasche ruggenti, nel rompersi dell'onde alla riva, nel tonfo dei remi, nella sinfonia di scrosci e ruggiti colla quale il mare, franto in mille spume, opprime le voci dei marinai, generosi e forti.

La più vasta poesia della quale era capace il libro – il mare non è forse un poema? – esula per questo aspetto quasi tangibile e quindi limitato che lo scrittore ha dato ai suoi racconti; egli mostra un eccesso di padronanza sulla materia e sulla forma, quasi – mi sia permesso il dirlo – a ostentazione della gagliarda agilità del suo ingegno. Egli usa una lingua assai opportuna per racconti, per la sua facilità apparente e per il travaglio del buon gusto che s'indovina in essa.

Lo scrittore mostra in questi racconti una grande mobilità di fantasia, cioè della facoltà creatrice, per cui l'autore può esprimere – *status pede in uno* – come il vate oraziano, motivi esteriori tanto disparati, dare ai suoi racconti una serie di particolari, di sentimenti, d'immagini e un'armonia di linguaggio, per la quale si desta e vive quella che noi sentiamo come vera vita di mare; c'è nei suoi racconti un intimo senso, una felice coerenza tra l'opera sua di narratore e la visione che dei sentimenti e dei fatti e del mondo marinaresco abbiamo noi stessi.

L'ingenuità serena, canora, gentile dei suoi marinai e il fascino dell'occulto che li attira sui mari sembrano fusi in lui: egli sente la nostalgia del mare egli sembra rimanere l'uomo intatto e impervio della vita, un errabondo aspettante la nave fatata per scomparire naufrago in un mare lontano, in cerca della chiave del mistero che il mare racchiude nei suoi vortici, mistero tanto sentito nel cuore, tanto amato, non afferrato mai, non mai raggiunto.

Il mare gli è rifugio da ogni contatto doloroso e irritante col mondo; *il vecchio amico* lo blandisce nelle ore amare di visioni consolatrici; il mare possiede quel fuoco, quel soffio in cui turbinò la sua vita, che lo costrinse alla narrazione di tante avventure, alla glorificazione della vita marinarsca, potente a ingrandire la nostra visuale, a rivelarci sempre più splendente la luce dell'infinito, sempre più vitale l'afflato divino.

Il Lingueglia sembra convinto di essere nato coll'istinto dell'impero sulle onde, anzi rimpastato con la polvere e lo spirito di qualche illustre marinaio genovese, e si dà a battere i porti, e scendere sulle navi, a interrogare con ansia febbrile i vecchi eroi reduci invitti dalle battaglie col mare infido, a ricrearsi coll'odor di catrame tra le vecchie barche in riparazione, a seguire intento con lo sguardo le barche cullantesi sulle onde, a passar le giornate sui bordi dei gusci e delle paranze in mezzo alla vita fragorosa delle calate e dell'affaccendamento sugli scali e sui moli, mentre contempla estatico, con occhio di smalto, il salpare dei colossi marini, dei velieri colle loro ali ai venti, dei piroscafi urlanti nel trepido desiderio di confondersi tra quella ciurma robusta che nel suo istinto errabondo canta le note canzoni in mezzo a quella calma del creato, entrando a far parte di un quadro sublime.

«Io amo il mare – dice il nostro scrittore – e mi dispiace che una nazione tanto bagnata dal mare come la nostra, sia così poco marinara».

E noi, con tutta l'anima, auguriamo al bel libro di trovare un posticino «nelle cuccette delle navi da guerra e da commercio italiane, nelle capsule dei marinai, nei salotti di bordo e nelle giubbe capaci, e che su esso si fissino gli occhi usi a interrogare l'infinito».

Ne è ben degno.

G. BAGNI ¹³

Concludiamo dicendo: non c'è che da ringraziare tutti questi scrittori, alcuni celebri e altri ignoti, che hanno saputo far rivivere davanti al nostro sguardo la figura mirabile di Don Paolo Lingueglia, in tutta la sua grandezza, e incontrarci, proprio come lui sapeva incantare i suoi uditori, nelle sue mirabili conferenze. Sono essi che, con i loro scritti, sparsi in riviste e giornali di un'epoca ormai lontana, dimostrano quanto sia, ingiusta, talora, la critica storico-letteraria, che lascia cadere nell'oblio anime così grandi.

V. Bibliografia degli scritti

1) Libri e opuscoli

— L'Orlando furioso di Ludovico Ariosto, con note, introduzione e appendici ad uso delle scuole, Torino, Tip. Salesiana 1901, 7ª ediz. 1909, pp. 426, ultima ediz. 1934.

— Il parroco di Costarsiccia (racconto), Torino, Tip. Salesiana, Lettere Cattoliche 1901 ottobre n. 586, pp. 105.

— Ghiron Francesco Villa, celebre capitano ferrarese del sec. XVII (Discorso), Ferrara, Stabilimento S. Giorgio, 1902.

— Gregorio Tucci (Racconto), Torino, Tip. Salesiana, Lett. Catt. 1903 giugno n. 606, pp. 109.

— Vita di combattimento, con lo pseudonimo di G. Rovago, Torino, Tip. Sal. Lett. Catt. novembre 1903 n. 611, pp. 131.

— Ispirazioni ferraresi (versi), Parma, Fiaccadori, 1903, pp. 39.

— Maggio Mariano, San Benigno Canavese, Tip. Salesiana 1905, 2ª ed. Faenza, Libr. Editr. Sales. 1924, pp. 144.

— Il socialismo a Patella (Racconto notturno contemporaneo) - Verso l'Egitto (Leggenda), Torino, Tip. Sales., Lett. Catt. 1905 novembre, pp. 99.

— Novelle di Liguria e Oriente Antico (Lecture amene ed educatrici), Torino, Tip. Sales. 1906, pp. 272; 2ª ed., Torino SEI, 1927, pp. 222.

— Primavera di S. Martino (versi), Parma, Fiaccadori, 1906, pp. 82.

— Racconti marinareschi, Parma, Fiaccadori, 1906, pp. 226; 2ª ed. 1926; 3ª ed. Torino SEI, 1930, pp. 218.

— Tra il vecchio e il nuovo (Novelle), Parma, Fiaccadori, 1908, pp. 208.

— Il grido d'una scolta (Conferenza), Parma, Zerbini, 1908, pp. 21.

— Il naturale e il soprannaturale in Don Bosco, Parma, Zerbini, 1908, pp. 25.

— Liriche ferroviarie, con prefazione di Tito Gaiazio, Parma, Fiaccadori, 1909, pp. 76.

— Marco Claudio Marcello, Scene romane della seconda guerra punica, Parma, Fiaccadori, 1908, pp. 281.

— Pro Schola libera (Discorso tenuto nel collegio di S. Benedetto in occasione della distribuzione dei premi), Parma, Tip. Fiaccadori, 1909, pp. 12.

— L'età d'oro di Borgovecchio (romanzo), Parma, Fiaccadori 1909, voll. 2 in 8°.

— Il tramonto di Borgovecchio (romanzo), Parma, Fiaccadori, 1910, pp. 168.

— Huysmann C.F. (pseudonimo del Lingueglia), Pianti d'anima: la vecchiezza della Madonna (novelle), Parma, Fiaccadori, 1910, pp. 212.

— L'età d'oro e il tramonto di Borgovecchio, Parma, Fiaccadori, 1911, pp. 680.

— Il maestro buono, Torino, SAID «Buona Stampa», pp. 32.

— Phidur; racconto orientale, Parma, Fiaccadori, 1911, pp. 347.

— Racconti di Poggio e costiera, Parma, Fiaccadori, 1911, pp. 202.

— Università e cattedrali - Pessimismo leopardiano e ottimismo carducciano (conferenze), Parma, Fiaccadori 1911, pp. 41.

— Huysmann C.F. (pseudonimo del Lingueglia), Ciò che tace il Vangelo e altre novelle, Parma, Fiaccadori 1911, pp. 206.

— Don Bosco e il Papa, Commemorazione di Don Rua, Parma, Scuola Tip. Salesiana, 1912, pp. 52.

— Psicologia dell'anticlericalismo: ciò che è moderno e ciò che è eterno (conferenza), Parma, Scuola Tip. Salesiana, 1912, pp. 37.

— S. Nicolò da Bari, Parma, Tip. Federale, 1912, pp. 20.

— L'ideale di Pascoli e l'ideale cristiano, Parma, Tip. Salesiana, 1912.

— Nel crepuscolo di Ravenna, Racconto storico, Ravenna, Tip. salesiana, 1913, pp. 214.

— Cristianesimo precristiano, Monza, Artigianelli, 1913.

— È possibile avvicinare Dante alle scuole elementari? (Riassunto sommario della Divina Commedia), Alassio, Nencioni, 1914, pp. 35.

— Saggi critici di poesia religiosa, Bologna, Scuola Tip. Salesiana, 1914, pp. 248; 2ª ed. Torino SEI, 1934, pp. 174.

— Conferenze e Discorsi, Prima Serie, Faenza, Libreria Ed. Salesiana, 1914, pp. 244.

[12 articoli: Cristianesimo e Maomettismo - Il sofisma religioso di Persy Bysshe Shelly - Pessimismo leopardiano e ottimismo carducciano - L'ideale di Pascoli e l'ideale cattolico - Santità, bellezza e gaiezza - Morale scientifica e morale tradizionale - Per il ripristino della facoltà teologica nelle Università del Regno - Alessandro, Costantino, Manzoni e Giosuè Carducci - Università e Cattedrali - L'editto di Milano - Pro schola libera - La morale e il dolore].

— Girovagando: appunti di viaggi e di gite, Albenga, Piccardo, 1915, pp. 288.

— Pagine d'arte e letteratura, Torino, Libr. Editr. Internazionale, 1915, pp. 553.

— Racconti dello zio Aristide, di Egidio Boni (pseudonimo del Linguiglia), Genova, Ghelardi, 1913, pp. 134.

— Vita di Gesù (Conferenze alla Scuola Superiore di religione a Parma), Bologna, Tip. Salesiana, 1915, pp. 332.

— Conferenze e Discorsi - Serie seconda, Faenza, Libr. Editr. Salesiana, 1915, pp. 232.

[14 articoli: Roma e Parigi - Psicologia dell'anticlericalismo - Ciò che è moderno e ciò che è eterno - Cristianesimo precristiano - Se la speranza dei beni soprannaturali... - Il naturale e il soprannaturale in Don Bosco - Don Bosco e il Papa - L'anima e gli insegnamenti di Don Rua - Altruismo ed

egoismo nel sistema di R. Ardigò - La Chiesa cattolica e lo spirito politico - Gli insegnamenti della vita di Giuseppe Verdi - Santità e bontà - Multa renascentur - La gioventù e la libertà].

— Principi di letteratura interiore, Torino, SEI, 1916, pp. 399.

— In memoria del tenente Alex. Severi, Modena, Società Cattolica editr., 1917, pp. 17.

— Il pudore femminile nel paganesimo migliore, Parma, Tip. S. Agostino, 1918, pp. 23.

— Per una cappella votiva nella cattedrale di Parma, Parma, Tip. S. Agostino, 1918, pp. 14.

— Superstizione, religione e ateismo nel pensiero di Plutarco: discorso, Bologna, Scuola Tip. Sal., 1918, pp. 30.

— Un fatto nuovo nell'azione missionaria del sec. XIX, Milano, Tip. Arciv. S. Giuseppe, 1919, pp. II.

— Don Clemente Bretto, Economo Gen. della Pia Società Salesiana, Torino, SEI 1919, pp. 22.

— L'insegnamento religioso nelle Pubbliche Scuole Medie - Estratto del «Catechismo Cattolico», Torino, Libreria S. Cuore, G. B. Berruti, 1919, pp. 13.

— Giacomo Zanella nel centenario della sua nascita, Vicenza, Galla, 1920, pp. 27.

— Per la buona memoria di Don Giuseppe Isnardi, sac. sal: brevi cenni biografici, Bologna, Scuola Tip. Salesiana, 1920, pp. 162.

— Il significato di Canossa, Parma, Stabilimento Mutilati e Invalidi di guerra. (1920).

— In memoria di Don Paolo Albera (Discorso commemorativo in Faenza, del 16-XI-1921, Bologna, Scuola Tip. Salesiana 1921, pp. 16.

— Brevi cenni sulla b. Teresa Martin detta del Bambino Gesù, Faenza, Libr. Salesiana 1924, pp. 48.

— Conferenze e Discorsi, — Serie Terza, Faenza, Libr. ed. Salesiana, 1924, pp. 268.

[14 articoli: - Anticlericalismo di Dante e anticlericalismo contemporaneo - Un fatto nuovo nell'operosità missionaria - Spiritualismo e gioventù - I personaggi dei Promessi Sposi - Valori di vita nell'opera letteraria di Manzoni e Leopardi - Per l'insegnamento religioso nelle Scuole Medie - L'educazione della volontà - Un poeta secondario di buon conto (Zanella) - Centenario Manzoni - La giovinezza e i diritti di Dio - Se sia possibile una letteratura giovanile - Per i giovani universitari cattolici - Il poeta più contemporaneo di tutti (Dante) - Per una cappella votiva per i caduti di guerra].

— Io e Dio (Nell'inaugurazione del nuovo anno della Scuola di Religione, Parma II-XI - 1923), Parma, Unione Tipografica Parmense, 1924, pp. 16.

— Conferenze e Discorsi - Serie Quarta, Faenza, Libr. ed. Salesiana, 1925, pp. 256.

[14 articoli: Superstizione, Religione, Ateismo nel pensiero di Plutarco - I santi e i loro tempi - Per una maggior coscienza catechistica - La questione morale della sessualità - Il tempio cattolico e i bisogni estetici popolari - Sulla bestemmia - Un elemento trascurato dall'educazione sessuale - L'Io e Dio - Una grande poesia (La Settimana Santa) - Cesari e Cesarotti - Per un comitato di preparazione civile - Il pensiero di Pio XI intorno all'insegnamento religioso - In memoria di un educatore (Don Clemente Bretto) - Un fratello di Dante Alighieri cardinale (Pietro di Damiano)].

— Il non - valore dell'irreligiosità carducciana - Saggio apologetico, Faenza, Editr. Salesiana, 1925, pp. VI-179.

— Il sogno di Don Bosco (Scene musicate da Turibio Baruzzi), Faenza, Editr. Salesiana, 1925, pp. 16.

— Per il ripristino della Facoltà Teologica nella Università del Regno, Torino, Libreria S. Cuore, 1925.

— Lo spirito e l'opera della Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli per il soccorso dei poveri a domicilio, Faenza, (1876-1925) Soc. Tip. Faentina, 1925, pp. 18.

— Paolino Bassignana, Coadiutore Salesiano, Torino, SEI, 1925, pp. 89 (Lecture cattoliche n. 865).

— La divozione a Maria, in «Terzo Centenario della Madonna del Monticino», Brisighella AVI, 1926, fasc. III, pp. 89.

— Apua terra: un episodio delle guerre di Roma, Catania, Scuola Tip. Salesiana, 1928, pp. 120.

— L'Ing. Giuseppe Scotti, chierico Salesiano, Torino, SEI, 1928, pp. 70 (Lecture Cattoliche, n. 907).

— Colui che l'ammazzò e altre novelle, Milano, Pro-Familia 1928, pp. 141.

— Bevilacqua Enrico, Fioretti di Frate Lino da Parma, con prefazione di Paolo Lingueglia (pp. 7-16), 2° ed. Torino, SEI, 1931, pp. 242.

— La regina Candace e altre novelle, Genova - Sampierdarena, Libr. Salesiana, 1932, pp. 237.

— Il piccolo innominato e altre novelle, Genova - Sampierdarena, Libr. Salesiana 1933, pp. 198.

— Racconti in grigio-verde, La Spezia, Tip. Salesiana, 1933, pp. 171.

— In fondo al sacco: novelle e spunti, Genova - Sampierdarena, Libr. Salesiana, Libr. Salesiana 1934, pp. 375.

— Un ingegnere apostolo, Giuseppe Scotti (Cenni biografici - Scritti intimi), Torino, LICET, 1934, pp. 192.

2) Articoli in varie riviste

Da: «Il Catechista Cattolico»¹⁴.

1919 - Per una maggiore coscienza catechistica, pp. 3-10; L'Insegnamento religioso nelle scuole medie, pp. 85-93; Per il ripristino della Facoltà Teologica nella Università del Regno; pp. 117-125; 141-148.

1920 – Battendo il chiodo, pp. 31-36; Le Scuole di Religione e il centenario di Dante, pp. 169-173.

1921 – Il vero metodo d'aver sempre ragione, pp. 17-20; Per l'istituzione diocesana dei «Salesiani d'onore», ossia un'esperienza nuova nella formazione del clero, pp. 37-42; A proposito del Congresso di Cagliari, pp. 85-91; L'irrigidimento, pp. 146-150; Il Crisostomo e l'insegnamento religioso, pp. 169-174.

1922 – Eloquenza per uditori giovanili, pp. 259-262; Il pensiero di Pio XI intorno all'insegnamento religioso, pp. 74-83; Ancora dell'eloquenza giovanile, pp. 102-106.

1923 – Echi del Congresso Catechistico bolognese (24-25 aprile), pp. 158-160.

1926 – L'insegnamento religioso nelle scuole medie e superiori, pp. 42-43; Certi testi di scuole medie, pp. 44-46.

Da «Rivista dei giovani»¹⁵

1921 – Se Dante tornasse, pp. 422-427.

1924 – Una parola chiara su ottimismo e pessimismo, pp. 692-697.

1925 – Leggendo e... vivendo: Come...entra l'errore, pp. 554-556.

1926 – Esperienze, pp. 690-694.

1927 – Due osservazioni di Lacordaire, pp. 488-492.

1930 – Essere noi: cattolici e italiani, pp. 713-719.

1931 – Letteratura in funzione d'apostolato, pp. 68-75; La «Casti connubi» e la letteratura, pp. 267-274; Cause e rimedi dell'attuale decadenza letteraria, pp. 426-436; Per una scuola pratica di eloquenza, I, pp. 627-631; II, pp. 674-682; Interferenze tra bontà e arte, pp. 743-750.

1932 – Gli assenti hanno sempre torto, pp. 20-28; Il valore dell'uomo e il valore dell'arte, pp. 151-158; Risposta a un'obiezione sull'articolo antecedente, pp. 302-

303; La colpa è del lettore, pp. 343-350; La colpa è del lettore, pp. 343-350; Le pecche del romanticismo, pp. 476-483; Per un insegnamento pratico d'eloquenza III, pp. 535-539; La letteratura non è pane ma solo companatico, pp. 713-720.

1933 – Lodovico Ariosto avrebbe inorridito ... pp. 360-361.

1935 – Un maestro: Don Lingueglia, pp. 302-305 di G. B.

Da: «Gymnasium»¹⁶

1906 – p. 79 - Recensione di D. Ceria alle «Novelle di Liguria»; pp. 101-103 - Del compito d'italiano nel Ginnasio inferiore.

1907 – pp. 121-122 - Il valore del vocabolo nell'insegnamento dell'italiano; pp. 161-162 - La lingua e il pensiero nell'insegnamento dell'italiano; pp. 181-182 - Un'obiezione che conta poco; pp. 201-203 e 221-223 - Venendo alla pratica; pp. 241-242 - Correzione dei componenti.

1908 – pp. 141-143 - La scuola italiana e una sentenza di Massimo D'Azeglio; pp. 321-324 - Per Edmondo De Amicis; pp. 381-383 - Morto per sempre il romanticismo?; pp. 421-422 - È morto davvero il romanticismo?; pp. 461-464 - Le ragioni e i torti del romanticismo.

1908-1909 – pp. 97-98 - Dante e le citazioni spontanee; p. 101-103 - Abbasso la letteratura e viva la parola!; pp. 141-144 - I pareri di Perpetua; pp. 156-157 - Per una liberazione; pp. 161-162 - Il posto della letteratura; pp. 201-204 - Pagine eterne I Omero; pp. 241-244 - Pagine eterne II Virgilio; pp. 261-264 - Pagine eterne III Dante; pp. 279-280 - Recensione di D. Ceria ai «Racconti marinai»; pp. 281-284 - Un compito nuovo della lezione d'italiano; pp. 284-287 - Lingua Italiana (Dai Racconti marinai); pp. 301-304 - Pagine eterne IV Isaia; pp. 321-324 -

Pagine eterne V Manzoni; p. 343 - Ancora per l'insegnamento dell'italiano; pp. 381-383 - Pagine eterne VI Ariosto; pp. 401-404 - Pagine eterne VII Tasso; pp. 421-423 - Pagine eterne VIII Petrarca; pp. 455-457 - Una nuova forma di materialismo storico?; pp. 461-462 - Gian Felice Zappi e Gabriele D'Annunzio.

1909-1910 - pp. 4-8 - Universitas italicitatis, Reliquiae latinitatis (Per un dizionario nazionale); pp. 21-25 - Pagine eterne - Dolore antico, Eschilo; pp. 39-40 - Recensione di D. Ceria al «M. Claudio Marcello»; pp. 41-46 - Pagine eterne - Orizzonti neolatini - Poesia provenzale; pp. 64-66 - Pagine eterne - La «Chanson de Roland»; pp. 81-85 - Pagine eterne - Cervantes; pp. 121-123 - Pagine eterne - Monti ignorato; pp. 141-144 - Pagine eterne - Orazio; pp. 161-165 - Pagine eterne - Silvio [Pellico]; pp. 221-224 - Pagine eterne - Silvio Pellico dopo la liberazione; pp. 241-243 - Studi Manzoniani - I Per una ripresa Manzoni; pp. 261-265 - Studi Manzoniani - II Se il Manzoni sia scrittore popolare; pp. 281-286 - Studi Manzoniani - III Ancora se il Manzoni sia scrittore popolare - IV È possibile un Neo-manzonismo; pp. 301-306 - Studi Manzoniani - V Che cosa vuole e che cosa non vuole il neo manzonismo - VI Perché parliamo di neo-manzonismo?; pp. 321-327 - Studi Manzoniani - VII Lucia Mondella - VIII - Il sarto; pp. 341-346 - Studi manzoniani - IX La notte dell'Innominato - X Verità e menzogna; pp. 361-365 - Studi Manzoniani - XI La fame; pp. 401-403 - Nel centenario della nascita di Giuseppe Giusti.

1910-1911 - p. 19 - Recensione dell'«Età d'oro di Borgovecchio»; pp. 41-44 e 61-64 - Saggi di poesia portoghese contemporanea; pp. 221-226 - Il P. Antonio Bresciani; pp. 281-283 - intorno all'arte di Antonio Fogazzaro; pp. 301-306 - Antonio Bresciani e Luigi Barzini; pp. 321-325 - Il cristianesimo di Virgilio; pp. 351-360 - Recensione del

Garro a «Racconti di poggio e di costiera»; pp. 364-366 - Giovanni Prati; pp. 381-384 - Giovanni Marradi; pp. 421-424 - Severino Ferrari; pp. 441-444 - Giacomo Zanella.

1911-1912 - pp. 18-19 - Recensione del Garro al «Phidur»; pp. 41-43 - Per l'insegnamento dell'eloquenza; pp. 61-64 - Cicerone e l'eloquenza; pp. 81-83 - Gli erotici latini I; pp. 101-105 - Gli erotici latini II; pp. 123-125 - Due parole di replica; pp. 181-184 - Ancora Cicerone; pp. 281-285 - Aleardo Aleardi; pp. 421-424 - Carlo Goldoni; pp. 441-443 - Molière; pp. 461-464 - Bassorilievi Shakspeariani.

1911-1912 - pp. 1-3 - Giulio Salvadori; pp. 37-38 - C. C. Tacito; pp. 62-64 - Questioni letterarie I Il problema della bellezza; pp. 101-104 - Questioni letterarie II Che cos'è la poesia?; pp. 138-139 - Don Lingueglia fa la recensione a Michele Martina; pp. 154-158 - Questioni letterarie III La radice dell'ispirazione; pp. 161-163 - Gabriello Chiabrera; pp. 198-200 - Questioni letterarie IV Ispirazione spontanea e ispirazione riflessa; pp. 221-224 - Questioni letterarie V Il mistero dell'ispirazione; pp. 241-245 - Più lingua e meno letteratura; pp. 261-264 - Più lingua e meno letteratura; pp. 281-285 - Più lingua e meno letteratura; pp. 421-425 - Lamartine; pp. 441-444 - Luigi Carrer.

N.B. - Qui finisce la Prima Serie di Gymnasium, stampata a Roma; la Seconda Serie poi, riprende a Torino nel 1933.

1933 - Per l'insegnamento dell'Italiano, pp. 3-4; 79-80; 131-132; 176-178; 197-198; 247-249.

1933-1934 - Per l'insegnamento dell'italiano, pp. 8-9; 28-30; 151-153; 175-176; 200-201; 223-224; 248; 274; 294; 344; 406-409.

Da «Gioventù Italica»¹⁷

1925 - XII Morale scientifica e morale scolastica, pp. 33-35.

1926 – I Morale scientifica e morale scolastica, pp. 44-45 - II Morale scientifica e morale scolastica, pp. 45-47 - III Morale scientifica e morale scolastica, pp. 37-39 - IV Morale scientifica e morale scolastica, pp. 40-42.

1933 – L'eloquenza nell'azione giovanile, pp. 343-344; La morte di Gesù, pp. 35-36; La Chiesa e la Redenzione, pp. 118-119; Redenzione e Risurrezione, pp. 174-175; Redenzione e corredenzione pp. 269-270.

1934 – Cristo, umanità, grandezza, pp. 9-10.

Da «Catechesi»¹⁸

1932-1933 – n. 3 - Il particolare o le viste d'insieme?, pp. 161-165; n. 5 - Interessare! pp. 322-326; n. 8 - Una lezione per il presente Giubileo, pp. 561-564; n. 10 - Il cristianesimo dottrina e vita, pp. 739-742.

1933-1934 – n. 1 - Anno nuovo, pp. 21-24; n. 2 - L'impostatura annuale del «Credo», pp. 111-114; n. 4 - L'espiazione nell'umanità, pp. 248-252; n. 10 - Il significato religioso nel mondo, pp. 754-758.

1934-1935 – nn. 3-4 - La preparazione remota, 123-125.

Da «L'Amico della Gioventù»¹⁹

1908 – p. 139 - Mandolinata (poesia); p. 204 - O Virgo (poesia).

1910 – pp. 68-70 - Lo scoppio delle ostilità tra Borgovecchio e Trebicchi.

1911 – pp. 132-133 - La Macchia.

1920 – n. 3 (1 febbraio), p. 28 - Il trio di Campochiesa; nn. 8-9 (1 maggio), p. 86 - Radici (poesia); n. 16 (16 agosto), p. 167 - Il fuoco (poesia); n. 17 (1 settembre), p. 178 - A Michele Cervantes de Saavedra (poesia); n. 18 (16 settembre) pp. 190-194 - Quel che può capitare in ferrovia; n. 20 (16 ottobre), p. 214 - La cupola (poesia); n. 22 (16 novembre), p. 240 - Non ho più genio al canto (poesia).

1921 – n. 2 (16 gennaio), p. 14 - La bimba prega (poesia); n. 5 (1 marzo), p. 50 - Cuore (poesia); n. 9 (1 maggio), p. 98 - La lirica sgorga (poesia).

¹ Furono pubblicati, con la sigla G.B. in «Rivista dei Giovani» del 1935, pp. 302-305. Nell'Indice degli autori, di quell'anno, furono attribuiti a Giuseppe Bistolfi. Ma questo non è possibile. Come si vedrà, il contenuto di questi ricordi, è di un alunno di ginnasio, mentre Don Lingueglia era direttore a Parma. Ora il divario di età tra Don Bistolfi e Don Lingueglia era di solo 4 anni.

² Ettore Mariotto, *Cose nostre*, Roma, 1976, pp. 39-43.

³ Novati Francesco (1859-1915).

⁴ Goffredo Belonci (1882-1964).

⁵ John Ruskin (1819-1900).

⁶ *La Critica*, 1915, pp. 61-63.

⁷ *La Critica*, 1925, pp. 246-247.

⁸ *Il Cittadino*, di Genova, dell'11 febbraio 1915.

⁹ *L'Avvenire d'Italia* del 12 settembre 1915.

¹⁰ *Il Popolo Veneto*, del 7 giugno 1922.

¹¹ Qui è evidente l'allusione al fascismo nascente.

¹² *Il Domani*, del 21 settembre 1922.

¹³ *Giornale del Popolo*, di Parma, del 20 aprile 1909.

¹⁴ Periodico mensile a servizio degli uffici diocesani e delle scuole dipendenti, Torino 1909.

¹⁵ Per la cultura e la vita cristiana, Torino SEI, 1920.

¹⁶ Rivista didattico-letteraria per gli insegnanti delle scuole secondarie, Roma-Torino, 1901.

¹⁷ Rivista di cultura e di vita della gioventù italiana di Azione Cattolica, Roma 1881.

¹⁸ Rivista del Centro Catechistico Salesiano, Torino 1932.

¹⁹ L'Amico della Gioventù. Rivista illustrata per gli studenti (Sottotitolo vario) Catania (poi Torino e di nuovo Catania) 1904.

